

Banche e politica

NON È LO STATO
IL SALVATORE
DI CARIGE**Marcello Messori**

La Banca centrale europea, nel suo ruolo di Meccanismo unico di vigilanza (Ssm), ha deciso di nominare tre amministratori temporanei in Carige, dopo le dimissioni della maggioranza del cda che non aveva potuto deliberare un aumento di capitale di 400 milioni di euro e/o avviare un processo di aggregazione entro la fine del 2018 a causa delle decisioni dell'assemblea. Anche se problematici, tali eventi hanno seguito logiche ineccepibili. Dopo aver ricapitalizzato Carige per ben tre volte dal 2014 e aver subito perdite anche superiori al 95%, i vecchi azionisti non se la sono sentita di procedere a un quarto aumento di capitale. D'altro canto, lo Ssm aveva richiesto a Carige di predisporre un rafforzamento strutturale del capitale entro il 2018 anche per estinguere il prestito obbligazionario di 320 milioni di euro sottoscritto di recente dalla maggior parte delle altre banche italiane mediante il Fondo volontario di garanzia. Non essendo stati in grado di adempiere alle richieste della vigilanza europea, il presidente, l'amministratore delegato e altri consiglieri hanno rassegnato le dimissioni. A questo punto, lo Ssm ha svolto una delle funzioni previste dal suo regolamento: un cosiddetto "intervento precoce" che consente di modificare la governance di una banca in difficoltà e che mira a evitarne la caduta in uno stato vicino al fallimento.

Quanto detto implica che la mossa dello Ssm non condanna Carige, in quanto banca significativa e – come tale – rilevante per il resto del settore finanziario (si tratta del decimo gruppo italiano per dimensione dell'attivo), a quel processo di risoluzione previsto dalle regole dell'Unione bancaria nei casi di quasi-fallimento. Anzi, l'intervento precoce dello Ssm ha proprio lo scopo di evitare che le perdite pregresse, il peso delle esposizioni problematiche e le

carenze di capitale portino Carige alla risoluzione. A fronte di ciò, va peraltro sottolineato che l'intervento precoce dello Ssm non può risolvere i profondi e persistenti problemi di Carige. Pertanto, a differenza di quanto sembra pensare il governo italiano, il punto oggi da discutere non è se lo Stato debba o meno salvare Carige ma quali siano i nuovi elementi che possono evitare la caduta di Carige in un processo di risoluzione. Al riguardo, le condizioni non sono molto diverse da quelle che hanno portato alla situazione attuale: è necessario che gli amministratori straordinari siano in grado, a breve termine, di attuare una ricapitalizzazione di Carige e, su quella base, di renderne appetibile l'acquisizione da parte di un gruppo bancario concorrente. Le due condizioni non sono disgiunte: anche se raccogliesse 400 milioni di nuovo capitale o convertisse in azioni i 320 milioni del prestito obbligazionario, Carige non potrebbe reggersi da sola. Il sentiero è stretto. L'attuale composizione del bilancio di Carige, frutto delle pessime gestioni dei decenni passati, non spinge né intermediari di mercato né nuovi azionisti a investire. I vecchi soci faticano a trovare conveniente la quarta sottoscrizione di nuove azioni al solo fine di permettere un'operazione che diluirebbe il loro peso. Quindi, se il governo non crea incentivi per le aggregazioni bancarie che siano compatibili con le regole europee, neppure l'intervento precoce dello Ssm potrà evitare la risoluzione di Carige. A quel punto le decisioni non dipenderanno dai battibecchi fra Lega e 5 Stelle ma saranno nelle mani delle istituzioni europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marcello Messori è professore di Economia alla **LuiSS** e direttore della **LuiSS School of European Political Economy** (Sep). Studia i principali problemi economico-finanziari dell'area euro e dell'Italia

